

Una campagna elettorale di civile confronto per far avanzare il rinnovamento del Paese e il risanamento dello Stato

**(Relazione di Guido Fanti
al C.C. e alla C.C.C. dell'11 aprile 1975)**

**Il Partito subito al lavoro per il confronto elettorale
(Intervento conclusivo di Enrico Berlinguer,
segretario del partito)**

GUIDO FANTI

**Una campagna elettorale
di civile confronto
per far avanzare
il rinnovamento del Paese
e il risanamento dello Stato**

1. Le condizioni per il pieno sviluppo dell'ordinamento autonomistico. I punti qualificanti di un programma per le Regioni e i poteri locali.

Le elezioni del 15 giugno per il rinnovo della grande maggioranza dei consigli regionali, comunali e provinciali rappresentano per tutto il partito un grande impegno di lotta, che sopravviene all'indomani immediato del XIV congresso. Alla consultazione saranno chiamati 40 milioni di elettori, e fra questi saranno, per la prima volta nella storia del nostro paese, i giovani che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età. La conquista della presenza giovanile al voto del 15 giugno è il risultato di una battaglia democratica, nella quale il nostro partito si è battuto in prima fila nel paese e nel parlamento, recando un contributo determinante alla sua conclusione vittoriosa e tempestiva. Una lunga battaglia è stata necessaria anche per imporre il rispetto delle scadenze previste dalla Costituzione e dalle leggi per lo svolgimento delle elezioni regionali e amministrative. Ciò prova, anzitutto, che, al punto di degradazione provocato dal modo in cui è stato governato il paese, gli adempimenti democratici difficilmente si attuano in via di normalità. Ma soprattutto è da rilevare la nuova sconfitta subita dal partito della crisi e dell'avventura, che ha perseguito fino all'ultimo l'obiettivo del rinvio delle elezioni e dell'apertura di una nuova crisi politica generale. Contro queste manovre irresponsabili e gravide di rischi gravissimi per il paese il nostro partito ha saputo condurre un'azione ferma ed energica, fondata sulla piena consapevolezza del significato politico generale e del rilievo che questa consultazione elettorale assume nell'attuale momento della vita nazionale. Abbiamo al tempo stesso giustamente denunziato e contrastato i tentativi,

messi in atto in primo luogo dalla segreteria nazionale della DC, di lanciare una campagna elettorale di scontro frontale sui grandi temi della situazione internazionale e interna, di immettere nel corpo elettorale alternative e stati d'animo artificiosi, di stravolgere il giudizio degli elettori impedendone la serena valutazione dei problemi in causa e delle responsabilità delle diverse forze politiche.

Non saremo certo noi a eludere il dibattito sui temi della lotta per la pace, della solidarietà fraterna con gli eroici popoli vietnamita e cambogiano, della necessità di giuste soluzioni pacifiche per i conflitti aperti nella penisola indocinese e nel Medio Oriente, dello stabilimento di un regime di piena democrazia in Portogallo, della riduzione degli armamenti strategici da parte delle grandi potenze, del contributo dell'Italia alla distensione e alla costruzione di un sistema di coesistenza e di cooperazione nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo. Ancora una volta, il comitato Italia-Vietnam rivolge questa sera, da Bologna, un appello ai lavoratori e a tutti i cittadini per la raccolta urgente di medicinali di viveri e di ogni altra forma di aiuto che valga ad esprimere — come è già avvenuto con precedenti iniziative negli anni scorsi — l'attiva solidarietà del popolo italiano alle genti del Vietnam.

Sui temi internazionali abbiamo espresso elaborazioni e proposte nuove e avanzate, che investono alla radice il destino del nostro paese, dell'Occidente europeo cui esso appartiene, della comunità umana, e che perciò dobbiamo e vogliamo sottoporre a tutti i cittadini, per stimolarne la presa di coscienza e l'azione unitaria, convinti come siamo che nessun problema della realtà nazionale, da quelli dello stato a quelli della vita d'ogni giorno delle regioni, dei comuni, delle province, delle più piccole collettività locali, è separabile, al fondo, dalla vicenda universale dell'umanità.

Allo stesso modo, porremo sul piano di un dibattito costruttivo i grandi problemi interni, da quelli della crisi politica, economica, morale che travaglia il paese a quelli dell'ordine pubblico, sui quali si è concentrato il travagliato vertice fra i partiti della maggioranza governativa. Devono essere dibattuti, in primo luogo, i temi delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e

delle grandi masse popolari, dell'occupazione e del salario, sui quali grava il peso della crisi, non contrastata dalla politica economica governativa, che aggiunge ai guasti dell'inflazione quelli delle misure deflattive e recessive.

Così pure richiamiamo gli elettori sui provvedimenti proposti contro la criminalità, che non pongono in essere una risposta adeguata dello stato democratico alla domanda di sicurezza dei cittadini contro l'eversione e la violenza fascista e contro la delinquenza comune. Abbiamo messo in guardia i cittadini contro ogni velleità di ritorno a concezioni e pratiche puramente repressive e contro ogni tentativo surrettizio di scalfire le libertà costituzionali. E ora, alle misure previste nel disegno di legge governativo, contropponiamo la richiesta di una coerente lotta al crimine e di una ferma difesa delle istituzioni e dell'ordine democratico, e quindi di provvedimenti che concretino un deciso indirizzo antifascista, una riorganizzazione degli apparati in polizia secondo criteri di efficienza e di democrazia, una profonda riforma dell'ordinamento e funzionamento degli organi giudiziari e dei codici fascisti.

All'interno del partito della DC nelle riunioni che i suoi organi locali vanno tenendo in questi giorni, si manifesta qualche dubbio se la proposta della rissa ideologica e della contrapposizione frontale sia una scelta che paga.

Comunque, noi siamo sicuri che la forza stessa dei problemi che toccano più da vicino le popolazioni imporrà a tutte le forze politiche precise prese di posizione e che la maturità degli elettori saprà far giustizia degli argomenti pretestuosi e delle drammatizzazioni fittizie per volgersi invece all'esame della realtà politica e dei programmi concreti in discussione. Contro ogni tentativo di crociata e di mistificazione, contro ogni intolleranza e provocazione, i comunisti scelgono il ragionamento pacato e la partecipazione democratica come terreno e metodo del dibattito elettorale, al fine di suscitare un grande confronto popolare sui problemi del paese e di assicurare, attraverso il voto del 15 giugno, una direzione efficiente, onesta e democratica alle regioni, alle province e ai comuni italiani.

Nel richiamo alle nostre posizioni ideali e politiche e nel collegamento con le grandi questioni della vita del paese e dei suoi

rapporti con l'Europa e il mondo, presentiamo agli elettori programmi che derivano direttamente dai bisogni delle popolazioni, dalla loro volontà di rinnovamento e progresso, dalle lotte dei lavoratori e delle grandi masse popolari. Nel quadro generale della vicenda italiana avrà così rilievo lo specifico di ogni regione, di ogni comune, di ogni provincia. Le nostre proposte per l'attività degli organi regionali, provinciali e comunali sono proposte aperte; chiediamo ai cittadini di arricchirle nel dibattito, di giudicarne la corrispondenza e l'incisività rispetto ai problemi da affrontare, di farle proprie e assicurarne con il voto alle nostre liste la possibilità di realizzazione.

Le organizzazioni del partito, ai vari livelli, hanno già avviato l'impostazione dei programmi elettorali e la formazione delle liste da sottoporre alla più vasta consultazione di massa. Spetta al comitato centrale il compito di dare un indirizzo politico generale e unificante all'azione del partito e presentare ai lavoratori e a tutti i partiti e organizzazioni democratiche i temi fondamentali e le proposte che noi poniamo al centro del dibattito elettorale.

La strategia e le impostazioni indicate dal XIV congresso debbono esser presenti nella campagna elettorale e, più ancora, darle l'impronta e trovare in essa un momento di attuazione, traducendosi nei nostri programmi e vivendo nelle nostre liste e nell'incontro con tutti gli elettori. La battaglia e per le elezioni e il voto del 15 giugno sono una grande occasione per dare conferma, consolidamento e ulteriore impulso alla linea che il XIV congresso ha segnato per il lavoro e la lotta dei comunisti italiani.

Poniamo al centro del dibattito elettorale alcuni punti fondamentali. Il voto deve esprimere, in primo luogo, un rifiuto di massa dell'eversione e della violenza fascista, un massiccio no alla strategia della tensione, una forte manifestazione di unità popolare, che si traducano in un contributo determinante per il superamento della crisi del paese e per la stabilità nella direzione delle istituzioni pubbliche come attuazione dell'antifascismo in ogni centro della vita statuale.

Questi obiettivi si collegano direttamente ai principi e ai precetti della Costituzione, e quindi danno più che mai attualità, proprio nella celebrazione del Trentesimo, ai valori e agli ideali

della Resistenza, dalla quale la Repubblica è nata. L'altro obiettivo di fondo è il consolidamento, l'estensione e il rinnovamento delle strutture democratiche. Al metodo della contrapposizione e delle preclusioni opponiamo quello del confronto e della ricerca di collaborazioni, alla linea dello scontro e della divisione, quella della tolleranza e dell'intesa per il rafforzamento del tessuto democratico e unitario in tutta la vita sociale. Da questi punti discende il nostro impegno programmatico e la nostra azione nelle regioni, nelle province e nei comuni per stimolare e garantire la partecipazione dei cittadini alla direzione della vita pubblica, per determinare la ripresa e un nuovo sviluppo dell'economia e degli impieghi sociali, per difendere ed elevare le condizioni di vita delle popolazioni.

I temi che proponiamo al dibattito e al voto degli elettori scaturiscono in modo drammatico e con carattere d'urgenza dalla situazione di crisi politica, economica e morale che il dibattito congressuale ha analizzato nelle sue cause profonde e nei suoi molteplici aspetti, indicando le vie di soluzione.

I termini in cui si pone oggi la questione del risanamento e del rinnovamento dello stato ribadiscono la giustezza, l'attualità e il carattere decisivo dell'indicazione di fondo, che il congresso ha sanzionato affermando l'urgenza di un nuovo indirizzo politico ed economico nazionale per la salvezza e la rinascita dell'Italia e la necessità delle più vaste intese democratiche e popolari per realizzarlo. È un'esigenza popolare e nazionale sulla cui realtà non è possibile alcun dubbio e della quale le elezioni regionali e amministrative vengono a sottolineare più che mai il carattere immediato. Tanto più nel momento in cui la segreteria della DC tenta di falsare i veri termini del problema riducendolo all'ingresso o meno dei comunisti nel governo del paese ed evocando un rilancio del centro-sinistra, uniforme dal centro alla periferia, come unica possibilità di governo. Noi riconfermiamo la nostra sicurezza e convinzione che l'unica via d'uscita dalla crisi è per l'Italia nella strategia del compromesso storico, nell'intesa e nella lotta delle forze popolari e democratiche. Il paese è maturo per una risposta nuova, capace di esprimere una nuova direzione politica. Agli elettori chiediamo di assicurare intanto, con il voto del 15 giugno, direzioni efficienti, oneste, democrati-

che alle regioni, alle province e ai comuni; sarà questa non solo la condizione per soluzioni positive ai problemi più immediati delle popolazioni, ma anche un contributo importante per il superamento della crisi nazionale.

Il rapporto d'apertura del compagno Berlinguer e il dibattito del XIV Congresso hanno dato largo spazio all'analisi della crescita verificatasi nel tessuto democratico della società italiana attraverso il lungo lavoro svolto dai movimenti popolari di orientamento comunista, socialista e cattolico. Questa maturazione della coscienza civile, della quale basterà qui ricordare, fra le espressioni più recenti e di maggiore rilievo, il voto per il referendum sul divorzio e quello per le elezioni scolastiche, ha una ricca articolazione organizzata in seno alla società, sul piano territoriale, nell'ambito stesso della vita delle regioni e dei comuni. Le forme di democrazia di base non contrastano con le istituzioni, anzi il loro sviluppo è da perseguirsi con lo scopo di fornire a queste fondamenta più solide, una difesa più sicura, le condizioni per una vita nuova e più avanzata. L'estensione della democrazia di base si pone così come contributo a un funzionamento più efficace della democrazia rappresentativa, favorisce la partecipazione dei cittadini e il suo peso nelle soluzioni dei problemi pubblici, stimola la riqualificazione del ruolo insostituibile dei partiti politici.

Il processo di formazione di nuovi centri di partecipazione democratica ha trovato ulteriore impulso e positive condizioni nel corso della prima legislatura regionale. Esperienze di particolare ricchezza, per quantità, qualità e varietà, si sono prodotte nelle regioni, nelle province e nei comuni in cui abbiamo sostenuto le principali responsabilità di direzione alla testa di amministrazioni di sinistra. Qui, allo sviluppo dei consigli di fabbrica e dell'associazionismo in generale, alla formazione dei consigli democratici per la scuola si sono aggiunte, in tempi anticipati e in forme originali ed esemplari, iniziative di decentramento civico e regionale, come i consigli di quartiere, i comitati comprensoriali, le comunità montane, che, istituzionalmente riconosciute da deliberazioni comunali o da leggi regionali, hanno concretato importanti atti di decentramento e articolazione democratica delle istituzioni rappresentative e di introduzione dei cittadini

nella direzione e gestione delle loro attività. I positivi risultati di queste esperienze confermano la necessità di moltiplicarle e generalizzarle, in uno sforzo di ampliamento e rafforzamento del tessuto democratico della società.

In questo senso la battaglia elettorale propone prospettive nuove, aperte dalla partecipazione dei giovani e delle donne. Ai giovani che per la prima volta andranno alle urne, a quelli che già votarono in altre consultazioni elettorali ma mai ancora per i consigli regionali, provinciali e comunali, va con particolare calore la parola del partito comunista, la sua risposta alla loro domanda di una vita degna veramente di essere vissuta, il nostro appello di partito giovane e dei giovani. Essi, che hanno maturato la loro coscienza sociale e politica nelle lotte del lavoro e della scuola, sono oggi chiamati a introdurre il loro rigore morale e ideale, la loro carica rinnovatrice nella vita delle istituzioni democratiche.

I giovani rappresentano larga parte del corpo elettorale e la loro scelta può avere un peso decisivo nei singoli risultati e nel complesso del voto nazionale. Ma più ancora essi danno al corpo elettorale una qualità diversa, che s'arricchisce e si consolida per il maggiore peso conquistato in questi anni dalle donne.

Le masse femminili portano nelle elezioni del 15 giugno la spinta nuova che le muove a battersi per una diversa e più civile condizione della donna nel nostro paese. Grandi e decisivi sono stati la loro partecipazione e il contributo alle grandi lotte sindacali, popolari, antifasciste di questi anni, alla vittoria di civiltà del referendum, alla battaglia per la scuola, a quella per una rifondazione del diritto di famiglia su basi di parità fra i coniugi e per soluzioni più moderne e giuste dei problemi che investono le scelte più importanti della loro vita, come quella della maternità. La presenza femminile nel dibattito politico e sociale deve esprimersi in un più ampio spazio d'intervento nella vita delle istituzioni regionali e locali, portando così un altro, ancor più grande contributo al progresso civile dell'Italia.

Nostro impegno primario è quello rivolto alla mobilitazione e organizzazione dei cittadini a sostegno delle esigenze di democrazia, sicurezza, onestà, capacità, efficienza, che le masse operaie e contadine, i tecnici, gli intellettuali, gli artigiani, i commer-

cianti, gli imprenditori rivendicano nella pubblica amministrazione. La più larga partecipazione democratica alla vita pubblica, la presenza dei partiti e delle forze democratiche nella corresponsabilità di governo delle regioni e delle autonomie locali dà corpo a un rapporto di stimolo e di contributi reciproci per una nuova avanzata della democrazia e per una nuova condizione di progresso civile.

Partiamo dalla necessità di dare alle istituzioni rappresentative, con la partecipazione, il consenso popolare e la fiducia dei cittadini, quella saldezza di condizione, capacità di decisione e forza attuativa che la pratica del centralismo e del verticismo imposta dal monopolio di potere della DC ha loro sottratto. La gestione sociale della vita pubblica offre spazio per chiunque voglia dare il proprio contributo, senza porre pregiudiziali discriminazioni alle intese politiche democratiche. Fuori, all'opposizione debbono essere relegati il fascismo e la violenza, l'intolleranza e la prepotenza, la disonestà e la corruzione, la speculazione e il parassitismo. L'esperienza di governo democratico delle regioni e delle autonomie locali non si esaurisce certo in sé stessa, ma rappresenta il tramite attraverso il quale la forza della democrazia di base, dell'intero tessuto democratico politico e sociale partecipa alla direzione dell'intera vita nazionale.

2. Sviluppare le potenzialità rinnovative dell'ordinamento autonomista.

Già da questa impostazione di carattere generale si manifestano le diversità che ci caratterizzano rispetto alle altre forze politiche. Anche noi siamo consapevoli, come ha affermato il compagno De Martino nella relazione al CC del PSI, della essenziale importanza delle prossime elezioni, da cui dipenderanno « conseguenze politiche che vanno molto oltre i temi propri della vita locale ». Ma non riteniamo affatto che questi « temi propri della vita locale », nella necessaria definizione dei loro contenuti programmatici e delle soluzioni politiche quali usciranno dal

voto, possano essere considerati solo una occasione per un confronto generale sugli indirizzi politici nazionali. Al contrario, partendo proprio dalle singole realtà comunali, provinciali e regionali, è possibile, è necessario far uscire, sulla base di un'attenta e puntuale verifica delle esperienze compiute, delle responsabilità maturate e degli errori commessi, quel mutamento profondo nell'esercizio del potere e negli orientamenti sostanziali della politica italiana che anche il PSI vuole proporsi come obiettivo centrale per la propria azione.

Non si tratta di contrapporre a un'esperienza di collaborazione con la DC, attuata e ancora riconfermata dai socialisti come tendenza anche nelle regioni e negli enti locali, l'altra esperienza di alleanze di sinistra, che non è mai stata da noi concepita e attuata come chiusa e rinserrata in sè stessa. Il problema vero che si propone a tutte le forze politiche democratiche e, prime fra tutte, a quelle che sono diretta espressione del movimento operaio, è come far uscire le istituzioni rappresentative dello stato italiano — e quindi, con il voto del 15 giugno, le regioni, le province e i comuni — dalle condizioni di crisi politica e di inefficienza operativa cui sono state condotte dal malgoverno del paese. E questo non può avvenire con scelte pregiudiziali di schieramento, quanto invece con un confronto serrato su problemi e questioni che, sì, sono propri alla vita locale, ma sono espressione diretta e conseguente dei grandi problemi di indirizzo nazionale. La questione non è dunque quella di scegliere a Roma, dopo le elezioni, in confronti di vertice, se fare in Italia giunte di centro-sinistra o di sinistra: la questione è di impegnarsi *ora* per garantire amministrazioni rispondenti alle esigenze popolari, per una gestione democratica del governo delle regioni e delle autonomie, nell'intesa e nella corresponsabilità di tutte le forze regionaliste e autonomiste, per affrontare, con la partecipazione, la lotta e il consenso popolare, i temi urgenti di un nuovo corso politico.

La nostra diversità emerge in tutta la sua ampiezza nel confronto con l'impostazione elettorale che la segreteria DC sta cercando di dare con riunioni regionali e locali e con le assemblee interregionali avviate a Sorrento. Colpisce, in queste prime battute, il tentativo di coprire la virulenza dei toni e dei contenuti

di rissa e di provocazione assunti nei confronti del nostro partito nei giorni del congresso con un più diretto riferimento ai contenuti specifici della campagna elettorale. Crediamo che non si tratti di un ravvedimento dovuto al ricordo della dura lezione subita dalla DC in occasione del referendum sul divorzio e alle critiche che anche al suo interno si levarono allora e ora si sono rinnovate contro le impostazioni di rottura e di scontro frontale, ma di un maldestro camuffamento per presentarsi per quello che non si vuol essere. Basti pensare alla faziosità con la quale « Il Popolo » e il Telegiornale insistono su una linea di deformazione dei fatti.

È certo che nessun partito, per tracotante che sia, può trascurare ciò che il paese sempre più pressantemente richiede: una risposta concreta e precisa ai problemi del suo presente e del suo futuro. Ma quando Fanfani, nel tentativo di presentare la DC e la sua direzione politica con un volto diverso che cerchi di nascondere l'arroganza del potere, pensa di poter liquidare la strategia del compromesso storico con vuote battute, non v'è dubbio che si tratta soltanto di una mistificazione furbesca.

Appare dettato da ipocrisia il generico atteggiamento autocritico assunto sul piano interno di partito « per non lasciare — come ha detto Fanfani — solo agli elettori la responsabilità di cancellare con il voto difetti riscontrati, colpe sicure e incapacità palesi »; non è credibile l'immagine di una DC animata da sereni e costruttivi propositi di individuare i problemi e indicare le soluzioni, quando non sono accompagnati da atti conseguenti e da un confronto diretto con le proposte e con le azioni che altri partiti, e fra questi il PCI, hanno saputo indicare e realizzare nella vita stessa delle istituzioni democratiche. Difetti, colpe, vergogne e incapacità, che così largamente hanno contrassegnato la gestione DC del potere a tutti i livelli, non li abbiamo denunciati da oggi; mai, però, è venuto dalla DC un atto di giustizia e di riparazione. Il paese attende ancora le decisioni della commissione inquirente della Camera sui grandi scandali nazionali. Continueremo la denuncia precisa e documentata del sottogoverno, del clientelismo e della corruzione, chiamando gli elettori a usare il voto per condurre a fondo quell'esigenza di pulizia, quella moralizzazione della vita pubblica

che il sistema di potere esercitato dalla DC ha fatto divenire un grande problema politico del paese.

Fanfani teme, e lo ha detto, che la convergenza di idee e di forze porti nelle amministrazioni regionali e locali a « confuse esperienze inquinanti ». Anche noi temiamo un inquinamento: quello della disonestà e della corruzione che occorre stroncare e da cui occorre salvaguardare le pubbliche istituzioni, come risulta essere possibile dalla lezione di onestà e correttezza data in tutti questi anni dalle amministrazioni democratiche di sinistra.

Ma più in generale, come si possono individuare i problemi, indicare soluzioni, nell'esaltazione del valore e della funzione delle regioni e delle autonomie locali, senza affrontare davvero e fino in fondo le ragioni politiche che hanno portato lo stato italiano, in tutta la sua articolazione, all'attuale condizione di crisi e di impotenza? Bisogna fare questo esame, e farlo insieme con tutti i cittadini. Questa è l'altra sfida che lanciamo alla DC per il dibattito elettorale. Certo, se è vero che scandali come quello indicato dal « Corriere della Sera », dei 500.000 vani — una intera città! — costruiti abusivamente a Roma non sono neppure pensabili a Bologna o dovunque noi siamo alla direzione dei comuni, perché lì ogni singola licenza edilizia viene rilasciata soltanto in base agli strumenti urbanistici vigenti e dopo il parere obbligatorio e vincolante del consiglio di quartiere; è altrettanto vero che le responsabilità della condizione in cui versano le città e le regioni italiane vanno ricercate e ritrovate negli indirizzi politici generali che hanno improntato in questi anni l'azione di governo nazionale. La condizione delle maggiori città italiane si è man mano aggravata, sino a toccare ormai il limite della paralisi e del dissesto e a suggerire inquietanti interrogativi sulla loro stessa governabilità. Le grandi concentrazioni urbane sono, ad un tempo, malate e fonte di malessere generale per i loro abitanti: una crisi grave e diffusa, di cui sono sintomi evidenti e tangibili la crescente congestione del traffico, gli inquinamenti, la mancanza di verde, il sovraffollamento degli ospedali, il moltiplicarsi delle malattie, le carenze dell'edilizia abitativa, di scuole e di servizi sociali. Un insieme di fattori, facilmente individuabili, tende a rendere le grandi città sempre meno abitabili, per certi aspetti addirittura pericolose per l'uomo. Ma tutto questo

— di là da ogni ipotesi apocalittica, che si traduce in atteggiamenti di pessimistica rinuncia — avviene per cause e responsabilità ben precise. Quello che non va, quello che va cambiato, è un modo di dirigere il paese e le singole realtà locali che ha lasciato mano libera, nella guida dello sviluppo, alla speculazione. Occorre ed è possibile intervenire — e va fatto con urgenza, perché i margini di manovra sono sempre più esigui —, sulla base di nuovi indirizzi politici ed economici capaci di rispondere alle esigenze complessive delle popolazioni.

Questo hanno saputo dimostrare — pur nelle condizioni aggravate e ormai insostenibili delle capacità finanziarie — le città dirette dalle amministrazioni di sinistra. Altrove, quando, sotto la spinta del movimento di lotta dell'opinione pubblica e dell'azione del nostro partito, ci si è finalmente risolti a impostare programmi intesi a dare soluzione ai problemi concreti delle città e solidità alle istituzioni democratiche — a Venezia, a Genova e in altri casi ancora —, sempre l'intervento centralistico e vessatorio della segreteria DC ha operato per bloccare e fare regredire ogni sforzo costruttivo espresso dalle intese e convergenze costruite nelle diverse realtà locali per indicare una via nuova contro il disordine e la crisi. Se i cittadini di Mantova e di Genova possono ora contare su amministrazioni comunali in grado di governare, questo deve essere ascritto a merito della tenace politica unitaria portata avanti dal PCI e del senso di responsabilità del PSI, ispirati non da una gestione ristretta del potere locale, ma dalla ricerca di convergenze e intese, per la soluzione dei problemi assilanti. La linea sviluppata da Fanfani, sempre seguito e assecondato dalla segreteria del PSDI, è invece quella dello scontro aprioristico e settario, spinto in Liguria fino alla ritorsione vendicativa che ha messo in crisi la direzione della provincia e della regione. Questa è la politica del discredito delle istituzioni; e qui veramente si scontrano due opposte concezioni della vita pubblica e istituzionale, sulle quali chiamiamo gli elettori ad esprimere la loro scelta.

Eppure v'era il modo e l'occasione per far sì che la vita degli enti locali, nel corso di questi cinque anni, uscisse dallo stato di collasso e di asfissia in cui l'ha ridotta l'ultraventennale politica antiautonomatica della DC. L'attuazione dell'ordinamento regio-

nale doveva e poteva rispondere anche a questa esigenza, nel quadro complessivo di avvio della riforma democratica dello stato. Insieme al decentramento regionale delle funzioni legislative e amministrative previsto dalla Costituzione si doveva — e ancora si deve — provvedere al riordino degli organi centrali dello stato, governo e parlamento, e al riordino degli enti locali territoriali, chiamati — attraverso l'esercizio per delega delle funzioni amministrative regionali, a trasformarsi da enti amministrativi erogatori di servizi in veri e propri organi di governo del territorio; e ciò in stretto collegamento con una ristrutturazione della finanza pubblica fondata su una reale e rigorosa programmazione complessiva dell'entrata e della spesa. Questa strada è stata rifiutata; e oggi urgente più che mai l'esigenza di un'azione capace di portare avanti la costruzione dello stato indicato dalla Costituzione, di realizzare nei fatti il decentramento e l'articolazione della democrazia come condizioni essenziali per rinnovare la vita sociale e civile del paese.

Questo è un dato acquisito nella vita politica italiana. Ugualmente è acquisito, per riconoscimento dei nostri stessi avversari, che il partito politico che più conseguentemente sostiene e sorregge l'intero movimento regionalista e autonomista è il partito comunista. La nostra vocazione regionalista non risponde — come vorrebbe qualche superficiale osservatore — a un tatticismo di comodo e d'occasione, ma si collega con coerenza e organicità alla battaglia che conduciamo per il rinnovamento e la trasformazione della società e dello stato. Vogliamo uno stato che non si presenti più ai cittadini con il volto dell'autoritarismo e del dominio, ma che tragga la sua forza morale e politica dall'essere un'entità ogni giorno riconosciuta e direttamente voluta dagli uomini per il loro vivere sociale, strumento non di repressione ma di liberazione dalla condizione imposta all'uomo dall'attuale fase di sviluppo della società capitalistica. Il decentramento dello stato per cui ci battiamo, il nuovo modo di essere e di agire dello stato italiano nel suo complesso, come stato regionale e delle autonomie, pluralistico e articolato in sfere di potestà distinte e autonome, ma coordinate da quelle funzioni preminenti di indirizzo e scelta nazionale che spettano ai poteri centrali, e in primo luogo al parlamento rappresenta per noi comunisti una

scelta di fondo, che si colloca nella definizione che abbiamo dato dello stato e della società socialista fondati sulla pluralità dei partiti e su un sistema ampio e articolato di autonomie.

La battaglia democratica per la riforma dello stato non è certamente ancora vinta, e proprio il ritardo nella costruzione dello stato voluto dalla Costituzione è una delle cause di fondo della mancata attuazione delle riforme sociali e del grave travaglio che il paese vive. L'opinione pubblica, i cittadini non vogliono più disordine, caos, inefficienza nella pubblica amministrazione. Le potenzialità innovative dell'ordinamento regionale — confermate dai risultati positivi dell'azione svolta dalle regioni in questo quinquennio, pur tra gravi ostacoli e insufficienze — devono essere ora sviluppate, vincendo i tentativi di mortificare e svuotare questa conquista del movimento dei lavoratori.

Questa è l'esigenza espressa dalle forze politiche democratiche e dalle organizzazioni sindacali. Su questo terreno, nella scelta tra centralismo e decentramento, si misura la stessa volontà delle componenti più autenticamente popolari della DC di portare avanti con coerenza e coraggio il discorso della rigenerazione della funzione democratica e antifascista del loro partito, sinora stravolta e distorta da un sistema di potere che nel centralismo ha trovato lo spazio per crescere e rafforzarsi, soffocando ogni istanza di allargamento della partecipazione politica dal basso.

Le regioni non possono, per loro stessa natura, essere integrate nel corpo dell'attuale ordinamento, nè essere concepite come un corpo estraneo da integrare in un sistema di potere intoccabile, che è in crisi dalle fondamenta e contiene pericoli gravi e non sottovalutabili per la stessa vita democratica.

Un significativo processo unitario è venuto maturando in questi anni nell'insieme del sistema delle autonomie e si è espresso in un'accentuazione dell'azione politica delle istituzioni decentrate. Questo processo ha avuto il suo punto di partenza oggettivo nella presenza nuova costituita dalle regioni nel quadro della struttura statuale, ed è stato alimentato e sostenuto dalla convergenza alla quale nelle regioni, nelle province e nei comuni sono giunte, forze politiche diverse su vari punti essenziali. Tra questi, la convinzione che le questioni del risanamento della

finanza pubblica si connettono con la politica economica generale del paese, e che i problemi proposti dalle regioni e dagli enti locali non hanno, in realtà, natura settoriale o corporativa, ma investono direttamente i contenuti di politica economica riguardanti lo stato nel suo insieme, e quindi come tali vanno affrontati. Nel contrasto con la linea generalmente seguita dai governi, prende ancor maggiore rilievo la realtà positiva, nella vita nazionale, di uno schieramento delle autonomie, articolato politicamente e ideologicamente, che, nel rifiuto dell'impostazione centralistica e verticistica tendente a calare alla periferia le formule di alleanza stabilite al centro, attinge il suo vero carattere unitario e la sua forza non già a una impossibile omogeneità politica degli schieramenti, ma ai comuni contenuti programmatici di fondo. È questa una concezione corretta, che esalta nella sostanza il decentramento e l'autonomia e, nel proporre l'insostituibile contributo di partecipazione democratica delle autonomie locali, impone un banco di prova irrefutabile per la funzione di sintesi che spetta al governo nazionale.

Di particolare rilievo è l'iniziativa unitaria sviluppata dalle regioni sui problemi dell'unificazione nazionale, in primo luogo quelli del Mezzogiorno, lasciati irrisolti e aggravati dalla politica dei governi e dalle strutture dello stato centralistico. Non a caso, la direzione democristiana ha cercato di contrastare, in occasione della terza conferenza delle regioni per il Mezzogiorno, a Napoli, la concreta possibilità di una proposta costruita da forze politiche, sociali e istituzionali diverse. Il tentativo non è riuscito. L'incontro di Napoli ha confermato la necessità urgente di un nuovo indirizzo politico ed economico capace di affrontare la questione meridionale come grande questione nazionale, ponendo mano alla riconversione e ristrutturazione dell'intero apparato produttivo italiano. Ma questo impone il deciso superamento della fase dell'intervento straordinario e degli strumenti che tanti guasti e tanto sperpero di pubblico denaro hanno determinato nel corso di questi anni, a cominciare dalla Cassa per il Mezzogiorno. Su un piano generale rileviamo come, nonostante le maggiori difficoltà anche funzionali incontrate, l'attuazione delle regioni nel Mezzogiorno abbiano dato un impulso nuovo alla necessità di aggregazione di forze e di strumenti democratici, a forme

di autogoverno che tendono a rompere le tradizionali forme di potere clientelare e localistico. Anche nel Mezzogiorno la linea dello scontro e della rottura contrasta con gli interessi generali e particolari, e solo da uno sforzo comune di incontro e di convergenza di tutte le forze democratiche, in stretta unità con le altre regioni italiane, si potrà finalmente trovare le vie certe del riscatto e della rinascita. Questa è la proposta di valore nazionale uscita dai congressi del PCI nel Mezzogiorno.

Decentramento e autonomia da un lato, centralismo e verticismo dall'altro, sono i termini di due visioni antitetiche, sulle quali si gioca lo scontro tra le forze democratiche e quelle conservatrici, che vorrebbero tradurre l'intero assetto istituzionale italiano non in una fonte di democrazia, ma in una sorta di regime in cui ogni decisione viene assunta solo dall'alto. Lo scontro è acuto all'interno stesso della democrazia cristiana. I tentativi messi in atto per soffocare la protesta e la rivendicazione delle autonomie locali non valgono certo a nascondere la situazione di dissesto e di rottura cui sono ridotti i comuni e le province italiane, nè a mascherare le responsabilità politiche. La distanza tra la somma dei bisogni delle popolazioni e i poteri e i mezzi delle amministrazioni locali per soddisfarli è sempre più grande. Ancor più grave è la frustrazione rovesciata dalle sordità, dai rifiuti, dalle carenze, dall'incapacità dei governi centrali sulla volontà e sull'impegno attivo degli istituti delle autonomie locali rivolti alla promozione, allo sviluppo e al sostegno di ogni iniziativa capace di affermare il contributo positivo delle assemblee elettive e delle popolazioni rappresentate al superamento della crisi del paese attraverso una profonda opera di rinnovamento e di risanamento. Questo impegno è stato esplicitamente ribadito dal comitato d'intesa tra regioni, comuni e province, costituitosi nel luglio 1974, sulla base di un rapporto unitario impostato sulla visione nazionale nella quale gli istituti di governo locale collocano problemi e rivendicazioni.

In questo primo, difficile quinquennio tre elementi hanno caratterizzato il quadro complessivo entro cui si è svolta l'azione del sistema regionale e delle autonomie. Regione aperta, nuovo modo di governare e di far politica, i concetti che abbiamo saputo imporre al centro del dibattito e dello scontro politico nelle

elezioni del 1970, si sono tradotti nel confronto diretto con le concezioni regionaliste degli altri partiti democratici, nei principi innovatori della partecipazione democratica e della programmazione degli interventi in campo economico e sociale, accolti in tutti gli statuti delle regioni italiane quali elementi caratterizzanti del nuovo modo di essere non solo di questi organi ma, più in generale, di tutti gli organi dello stato in rapporto ai cittadini. In secondo luogo, le resistenze e la controffensiva delle forze conservatrici all'avvio della riforma democratica dello stato, come alle conquiste economiche e sociali del movimento operaio, si sono espresse in un quadro di crisi generale della vita nazionale e hanno agito come causa ed effetto del processo di vera e propria degradazione delle istituzioni della repubblica, favorendo i piani eversivi e la minaccia fascista. In terzo luogo, il fallimento del centro-sinistra nell'esprimere una direzione politica nazionale si è manifestato anche nell'impossibilità e incapacità di modificare la tradizionale organizzazione dello stato, congeniale al sistema di potere costruito dalla DC.

Il trasferimento alle regioni dei poteri loro assegnati dalla Costituzione è stato così compiuto in modo parziale e non definito, nè si è adottato alcun provvedimento positivo e sostanziale nei confronti dei comuni e delle province. La riforma della pubblica amministrazione, che, a cominciare dalla necessaria ristrutturazione dei ministeri e anche dall'abolizione di alcuni di essi, doveva investire l'insieme del corpo amministrativo dello stato, è rimasta lettera morta. Nessuna modificazione è stata introdotta nella struttura del bilancio dello stato, per farne non più indicazione settoriale e a compartimenti stagni di spese che nessuno sa ed è in grado di sapere se e quando vengano effettivamente compiute, ma l'effettivo controllato specchio di una politica programmata dell'intera finanza pubblica.

Le regioni si sono unitariamente proposte, a livello nazionale, nei confronti dei vari governi, come interlocutrici fermamente attestare nel rivendicare il ruolo di partecipi e protagoniste di quel professo di risanamento e rinnovamento dello stato che la crisi rende improcrastinabile. Se in questi anni, sempre e ogni volta, democristiani, socialisti, repubblicani e comunisti, legittimi rappresentanti degli organi regionali, chiamati a con-

fronto con atti generali o parziali dei vari governi, hanno espresso posizioni unitarie, ciò non è stato il frutto di un generico rivendicazionismo, nè di una assurda volontà di organizzare, sulla base di un presunto spirito panregionalista, una sorta di contropotere allo stato. L'unità si è invece realizzata sulla base di un'intesa democratica tra forze politiche diverse; si è costruita nella distinzione e nella diversità delle singole posizioni di partito, avendo come riferimento essenziale alcuni dei principi innovatori elaborati dal pensiero regionalista di questi anni.

Anche all'interno delle singole regioni, certo con differenze a volte anche marcate, la politica della comprensione reciproca e dell'intesa, di un rapporto cioè non discriminato tra le forze politiche democratiche, ma di convergenza e di contributi unitari, si è sviluppata di fronte ai problemi urgenti e reali delle popolazioni. Primo fra tutti la lotta al fascismo, che si è espressa anche nelle situazioni più drammatiche: a Reggio Calabria come a Milano, a Brescia come a Bologna e in ogni parte d'Italia, le regioni e i comuni si sono posti come punto di riferimento, sostegno e unificazione della lotta delle istituzioni repubblicane e di tutte le forze democratiche in difesa delle libertà costituzionali per stroncare le centrali dell'eversione neofascista.

Così per i programmi di intervento economici e sociali si è sviluppato un rapporto di partecipazione delle forze sociali, e in primo luogo dei sindacati; e ricca di potenzialità positiva è ormai divenuta l'esperienza compiuta in ogni regione italiana. Dove siamo forza di maggioranza queste potenzialità si sono maggiormente espresse fino a proporre, nel rapporto con le forze di minoranza, una corresponsabilità nella gestione regionale, che si è anche tradotta in termini istituzionali con la presenza delle minoranze, in primo luogo della DC, negli esecutivi delle comunità montane dei comitati comprensoriali e di altri enti di intervento economico e culturale.

Il discorso non si ferma alla DC, ma investe l'insieme del mondo cattolico, delle sue organizzazioni e della stessa Chiesa, come dimostra, ad esempio, il dialogo avviato, e non ancora concluso, con le Conferenze dei Vescovi della regione in Emilia-Romagna su un tema di grande rilevanza quale è quello dell'assistenza sociale. Si tratta di ricercare ed attuare, in un pro-

cesso di riforma profonda dello stesso concetto di assistenza sociale, la presenza e la partecipazione delle istituzioni cattoliche nelle forme e nei modi rispondenti a una concezione laica dello stato fin qui mai praticata in Italia, di uno stato che non può e non deve identificarsi con un partito od una particolare concezione politica ed ideologica, ma deve assicurare le condizioni fondamentali per un libero sviluppo materiale, intellettuale e civile di ogni personalità e delle diverse formazioni sociali in cui si esprime, senza confusione o equivoci nel loro ruolo, che resta distinto e diverso da quello delle forze politiche.

Sulla stessa linea sono maturate esperienze di gestione sociale nelle attività economiche, negli impieghi sociali, nei servizi pubblici e nella scuola. Nella concezione e nella pratica della regione aperta, Umbria, Toscana ed Emilia-Romagna sono venute maturando e attuando l'indicazione di quel nuovo modo di governare e di far politica fondato sulla partecipazione e la programmazione, che poniamo come alternativa democratica per il governo e per la vita politica del paese.

3. Per un programma di governo regionale e delle autonomie locali.

L'Italia non uscirà dalla crisi se non prevarrà una linea severa e rigorosa basata sulle riforme, capace di portare a una qualificata espansione produttiva. In questa realtà è necessario mantenere con fermezza tutte le iniziative rivolte allo sviluppo agricolo e industriale delle singole regioni, selezionandole e unificandole in interventi che abbiano la forza d'urto capace di promuovere un nuovo rilancio economico, sviluppando l'intervento pubblico locale, favorendo l'iniziativa delle forze produttive e al tempo stesso contribuendo a una modifica positiva della situazione nazionale. In quest'ambito e secondo queste impostazioni trova conferma la possibilità della lotta delle masse popolari, dei sindacati e delle assemblee elettive regionali e locali, di determinare la definizione e l'attuazione di una programmazione

democratica dello sviluppo economico e sociale, da realizzarsi tramite specifici progetti d'intervento a livelli nazionali, regionali e locali, con la partecipazione progettuale e operativa pubblica e privata.

La crisi attuale può e deve essere affrontata in modo da avviare un generale processo di trasformazione e di rinnovamento della società italiana. Il XIV Congresso del PCI ha precisato che quella che il Paese deve imboccare è una via nuova e in certo modo obbligata, non solo per ragioni di giustizia sociale, ma per uno stato di necessità nazionale, onde assicurare oggi e rendere certe per il domani la continuità e la crescita dello sviluppo produttivo, per difendere e dare nuove prospettive di certezze alle condizioni di reddito e di vita dei lavoratori e sicurezza di riferimento alle attività d'impresa pubbliche e private e alle iniziative sociali. È la via di una trasformazione profonda dei modi dello sviluppo economico, sociale e civile, della stessa struttura della produzione, secondo forme collegate alle capacità e agli interessi della popolazione italiana.

Il primo, fondamentale obiettivo di sviluppo nazionale-regionale è la soluzione della questione meridionale. Questo dev'essere, conseguentemente, l'obiettivo unificante e la misura di validità di ogni programma di governo regionale e delle autonomie locali. Per gli interventi economici e sociali rivolti a tal fine devono essere riservate appropriate quote delle risorse nazionali, e l'attuazione dei progetti dev'essere affidata alle regioni e alle autonomie locali assicurando loro i mezzi operativi necessari. Questa linea per la soluzione della questione meridionale richiede che l'Italia e il Mezzogiorno siano liberate dal peso dei vari centri di dominio clientelare e di corruzione.

Tutti gli strumenti pubblici, e in particolar modo la Cassa del Mezzogiorno, cui oggi si è aggiunta la Finanziaria per il Mezzogiorno, nata anch'essa con i difetti tipici della lottizzazione del potere, devono essere posti al servizio delle regioni e degli enti locali.

Fra i contenuti prioritari da porre nei programmi di governo regionali e delle autonomie, in un'impostazione che li qualifichi come contributi alla soluzione dei maggiori problemi economici nazionali, va posta la riduzione del deficit alimentare italiano, at-

traverso l'espansione della produzione interna dei prodotti agricoli alimentari. Prende così rilievo la necessità di decisi interventi nazionali e regionali, rapportati alle vocazioni delle varie zone agricole, per la ricostituzione del patrimonio zootecnico, per la bieticoltura, la frutticoltura, la cerealicoltura. Deciso impulso va rivolto al recupero a coltura delle terre abbandonate e all'espansione dell'irrigazione, specialmente nel Mezzogiorno. Fondamentale rimane, per il rinnovamento dell'agricoltura, il definitivo superamento della colonia e mezzadria verso l'affitto e una politica di difesa ed integrazione dei redditi bracciantili e contadini, sulla base della difesa e potenziamento della proprietà contadina e della sua volontaria associazione, e con decise forme di promozione e sostegno alla cooperazione agricola. È altresì necessario un rapporto nuovo tra industria e agricoltura, con particolare riferimento al controllo dei costi dei mezzi tecnici per l'impresa. Rientrano in questo quadro l'urgenza di una riforma della Federconsorzi, della regionalizzazione degli enti di sviluppo e degli enti di bonifica, della ristrutturazione dell'AIMA, di un adeguato sviluppo dell'industria alimentare cooperativa, delle partecipazioni statali e dell'industria privata.

Considerazione prioritaria va data, nei programmi regionali e delle autonomie locali, oltre che all'agricoltura, alle attività produttive industriali e alla ricerca scientifica necessaria per il loro sviluppo, alla difesa del suolo, ai trasporti pubblici, all'edilizia, alla salute, alla cultura. Questi temi furono già posti alla base del piano economico di emergenza che le regioni italiane presentarono unitariamente al governo nel gennaio 1974, in una sostanziale intesa con la federazione CGIL-CISL-PIL.

Il primo settore d'intervento pubblico produttivo è quello dei rifornimenti energetici, dei quali occorre contenere i costi e selezionare gli usi.

L'intervento delle regioni deve puntare alla definizione e attuazione dei progetti nazionali per l'ampliamento e il miglior utilizzo delle risorse e delle disponibilità nazionali, a partire dai piani per le centrali elettriche nucleari e termiche, per la petrolchimica, per l'utilizzo delle risorse idriche e minerarie. Per la giusta definizione delle scelte è necessario un costante rapporto fra le regioni, il parlamento, il governo nazionale e gli enti di gestione

delle partecipazioni statali, anche nella direzione di un loro riordinamento democratico.

Un'altra gamma di interventi dev'essere indirizzata al consolidamento delle attività delle piccole e medie imprese industriali manifatturiere e delle ditte artigiane, nonché a sollecitare l'attivazione di industrie fondamentali per un nuovo sviluppo produttivo nazionale-regionale. La chimica secondaria e l'elettronica componentistica, che richiedono forte utilizzo di forza-lavoro, sono offerte produttive necessarie per animare e soddisfare la domanda derivante da consumi sociali selezionati secondo i progetti regionali per la sanità, la scuola e la ricerca scientifica, il trasporto pubblico. Altri comparti su cui sostenere riconversioni manifatturiere sono collegati a una nuova offerta produttiva per il trasporto pubblico e l'industrializzazione dell'edilizia.

Come si è già cominciato a sperimentare nelle « regioni rosse », occorre attivare iniziative autonome sia a sostegno delle imprese artigiane, contadine e cooperative, sia in direzione della promozione industriale, con atti di legge e strumenti propri.

Enti o società a prevalente partecipazione regionale e degli enti locali devono essere costituiti per la realizzazione di aree attrezzate per gli insediamenti produttivi, secondo progetti territoriali di sviluppo economico, per servizi di promozione dell'interscambio commerciale e tecnologico; per l'attivazione di programmi di ricerca scientifica e assistenza tecnica, in collegamento con le istituzioni universitarie e scientifiche; per servizi d'assistenza finanziaria, amministrativa, normativa; per realizzare impianti di servizio industriale, depuratori, centrali di calcolo, mense interaziendali, allacciamenti per forniture di servizi pubblici.

L'utilizzazione della forza di lavoro verso i livelli della massima occupazione, dell'ampliamento della popolazione attivi e della qualificazione professionale costituiscono l'unica prospettiva valida anche per determinare la mobilità del lavoro necessario allo sviluppo economico. Noi comunisti lottiamo per impedire che questa mobilità non venga attuata per diminuire la libertà sindacale e la forza contrattuale, ma sia finalizzata a riconversioni produttive e trasformazioni tecnologiche. La mobilità del lavoro deve trovare sbocco in nuovi utilizzi per ambiti territoriali, contro i

fenomeni migratori e per la estensione della forza di lavoro attiva. È pertanto essenziale respingere tutte le spinte corporative che, in fase di crisi economica, tendono ad espandersi.

Gli interventi per l'edilizia costituiscono uno dei momenti più qualificanti dei programmi di governo regionale e delle autonomie. Al riguardo, le proposte recentemente approvate dal governo e presentate al parlamento, si fondano sostanzialmente sul preciso scopo di vanificare i principi innovatori della legge sulla casa e di rinviare di fatto la costruzione delle scuole già programmate tentando così di cancellare ogni ruolo di organica programmazione delle regioni. Obiettivo fondamentale resta la definizione di un organico piano decennale d'intervento per l'edilizia residenziale, scolastica e ospedaliera, idoneo, nell'ambito della programmazione locale, regionale e nazionale, a dare continuità all'attività e agli investimenti nel settore.

Esso deve prevedere in modo prioritario un consistente sforzo per il risanamento e la ristrutturazione dell'ingente patrimonio edilizio esistente e, in particolare, per quanto concerne l'edilizia abitativa, deve puntare principalmente sull'edilizia sovvenzionata, secondo le linee ispiratrici della legge sulla casa. L'edilizia convenzionata potrà a sua volta svilupparsi anche attraverso nuove forme di risparmio, purché all'interno dei piani di zona per l'edilizia economica e sotto un effettivo controllo pubblico dell'erogazione del credito.

Nel settore dei trasporti emergono gli obiettivi del soddisfacimento delle esigenze di mobilità delle persone e delle merci, nonché del contributo a un equilibrato assetto del territorio.

Per tali scopi, è necessario realizzare un reale coordinamento tra le competenze rimaste nazionali nei settori del trasporto, quali le ferrovie, le autostrade e le principali vie di comunicazione, e quelle regionali e locali riferite al traffico urbano e interurbano.

Com'è noto, le regioni, nel gennaio del 1974, presentarono al governo un concreto piano di interventi, nel cui ambito si collocò il progetto, capace di operare una svolta nella politica dei trasporti, per la costruzione, in un quinquennio, di 30.000 autobus da destinare al trasporto urbano ed extraurbano. Il progetto presupponeva la disponibilità del governo a promuovere ristrutturazioni dell'industria automobilistica e finanziare l'intero progetto.

Nessuna delle proposte allora formulate ha trovato ancora attuazione. Va riconfermata la scelta delle regioni per una graduale pubblicizzazione del settore delle autolinee e della costituzione di consorzi di gestione per bacini di traffico.

Per quanto riguarda la sicurezza sociale, la sanità e i servizi sociali, le regioni hanno dovuto affrontare una situazione di completo dissesto. L'esistenza di una pluralità di centri decisionali, nazionali e locali, che sono serviti anche a una politica guidata dalla logica del clientelismo e del sottogoverno, ha determinato nel corso degli anni una situazione di sovrapposizione di competenze e di poteri, di sprechi di risorse umane e finanziarie (è in questi settori soprattutto che abbondano gli enti « inutili »), di disparità di trattamenti assistenziali e soprattutto di ritardi culturali gravissimi sui temi della salute e dei servizi socio-assistenziali. Se si considera la progressiva dequalificazione della medicina mutualistica, e per ciò stesso l'abbassamento del livello qualitativo del sistema sanitario extraospedaliero, risulta facile comprendere come si sia giunti, in mancanza di interventi riformatori, ad un'enorme distorsione della domanda sanitaria, che si è espressa in una pressione incontrollabile sulle strutture ospedaliere alle quali è stato chiesto di soddisfare ogni tipo di richiesta sanitaria e a volte addirittura di pura e semplice assistenza sociale. Ciò ha comportato l'aumento eccessivo dei costi dell'assistenza ospedaliera, dei tassi di spedalizzazione e della durata delle degenze medie, e di conseguenza ha spinto la spesa ospedaliera agli attuali notevoli livelli, evidenziati dalla gravissima crisi finanziaria in atto. Analoghe esemplificazioni potrebbero farsi per la spesa farmaceutica e per la spesa relativa all'intervento sociale.

L'obiettivo più immediato è quello di rafforzare il movimento capace di fare avanzare, insieme ad una corretta attuazione della legge relativa al passaggio dell'assistenza ospedaliera alle regioni, tutto il processo di riforma dell'assetto sanitario e assistenziale. La nostra scelta della prevenzione comporta un capovolgimento culturale ed una modifica qualitativa delle modalità di erogazione dei servizi sanitari e sociali e attua il principio costituzionale dell'eguaglianza dei cittadini. In questa direzione, fondamentale importanza assume la costituzione, sull'intero territorio nazionale, di una rete di consorzi per i servizi sanitari e sociali, come

già dimostra l'esperienza di diverse regioni. Attraverso i consorzi possono essere date risposte positive a esigenze sempre eluse, quali quelle della medicina del lavoro, della deistituzionalizzazione degli handicappati e dei ricoverati in ospedali psichiatrici, dell'assistenza domiciliare agli anziani.

In questo nuovo quadro territoriale si innesta l'elaborazione dei piani ospedalieri regionali, che definiscono gli obiettivi, i criteri e i tempi per la distribuzione equilibrata dei presidi ospedalieri, per la crescita qualitativa della rete ospedaliera, per la mobilità del personale e la riconversione degli ospedali.

Piani di investimenti pluriennali per la difesa del suolo e dell'ambiente occorrono non solo per ragioni produttive, di occupazione e formazione del reddito nazionale, ma anche per affrontare i problemi dell'uso e tutela pubblica delle risorse idriche e ambientali in ragione delle prospettive di sicurezza delle popolazioni e dei beni civili e economici del territorio.

Elemento emblematico della grave situazione in cui versa il paese è certo lo stato della cultura, dell'istruzione, delle istituzioni culturali e formative. La crescita culturale di grandi masse di lavoratori e di cittadini è condizione primaria per il maturare di condizioni che garantiscano una nuova vita morale, un nuovo modo di vivere, al quale sia di decisivo supporto una cultura nuova, a carattere nazionale e popolare. Una cultura, cioè, finalizzata all'uomo e alla società, fondata sul rapporto uomo-ambiente storico, alimentata da una visione interdisciplinare e unificante delle scienze, del sapere, dei beni culturali globalmente intesi, nella prospettiva del loro impiego e della loro fruizione sociale.

L'esperienza delle regioni, in ispecie di quelle dove il partito comunista è al governo, ci ha consentito una più chiara consapevolezza del ruolo storico cui oggi politica e cultura sono chiamate per rispondere positivamente a un bisogno sempre più pressante del nostro tempo. Si tratta di creare nessi organici fra lavoro, istruzione, cultura, arte e scienza, fra queste e la società politica e civile, sul fondamento di un permanente confronto dialettico di idee e di posizioni ideali, politiche, culturali tra tutte le forze antifasciste e democratiche. Occorre ribadire, quale presupposto unico e strada obbligata, la necessità di una visione

organica, armonica e unitaria, pur nelle necessarie specificità, sui grandi temi dell'istruzione, della formazione professionale, della scienza, della cultura, dell'arte, per una partecipazione popolare alla vita culturale e, in definitiva, a quella politica.

Lo spazio e l'incidenza di una moderna, democratica riforma dell'addestramento professionale dei lavoratori appaiono di vastissima portata per le implicazioni di ordine umano, sociale, economico, culturale che esso comporta. Tanto più evidenti appaiono se si considera la gravissima attuale situazione, contrassegnata in termini massicci (non soltanto nel nostro paese), dal fenomeno della disoccupazione della sottoccupazione, della migrazione di ritorno e, più in generale, dalle conseguenze traumatizzanti che sul piano umano e sociale aggravano la situazione dei lavoratori in conseguenza dell'uso capitalistico delle conquiste tecnologiche applicate ai diversi processi produttivi. Accanto e insieme all'obiettivo di riforma dell'istruzione, e anche per un concreto concorso in questa direzione, dobbiamo porre con forza l'impegno di essere parte primaria e trainante nel realizzare una formazione professionale, rivolta in termini permanenti a tutti i gradi di operatività nei diversi settori produttivi e degli impieghi sociali, che, sul fondamento di un nuovo principio educativo-formativo, tenda a corrispondere alle effettive istanze della società e alle esigenze poste in campo dalle conquiste più avanzate della scienza e della tecnologia, e proprio in ciò assicuri dignità culturale all'azione formativa. Particolarmente positive e da sviluppare sono le esperienze avviate nelle regioni ove i comunisti sono al governo mediante l'intervento formativo regionale saldato con l'azione degli enti locali sui problemi dell'istruzione, degli asili nido, della scuola dell'infanzia e dell'obbligo. È già si prefigurano, anche attraverso soluzioni sperimentali, i nuovi compiti ai quali comuni, comprensori e province sono chiamati, in rapporto con i distretti scolastici, a dare sostanza e attuazione al diritto allo studio.

Il ruolo della regione e degli enti locali si evidenzia ancora nell'impegno avviato a costituire una rete regionale di biblioteche di pubblica lettura, come centri polivalenti di promozione della cultura teatrale, musicale, cinematografica, e a realizzare il restauro e la catalogazione del patrimonio storico e artistico.

Il recupero, la salvaguardia, catalogazione e conservazione del patrimonio artistico, culturale e naturale, considerato complessivamente come patrimonio collettivo da conoscere e da difendere, è esigenza particolarmente attuale, sulla quale vanno estese le esperienze già avviate nelle regioni rosse in correlazione con una politica del territorio. La tutela e la conservazione dei centri storici, intesi come espressione del modo in cui nei secoli si è organizzato il vivere umano nell'aggregazione urbana, vanno attuate nel rapporto vitale con il territorio circostante e con diretto riguardo alla condizione del vivere umano nelle città e, anzi alla loro stessa governabilità.

Le scelte dei programmi regionali e locali configurano quindi priorità che debbano essere poste a fondamento del nuovo indirizzo di politica nazionale, sulla base di piani pluriennali di intervento definiti in un corretto rapporto tra tutte le articolazioni democratiche dello stato. Rifiutiamo ogni dissociazione tra politica congiunturale e riforme e respingiamo con fermezza l'argomentazione della scarsità di risorse. Certo, esiste il problema del reperimento di nuove risorse, ma esso deve essere in primo luogo affrontato con una lotta a fondo contro gli sprechi e le posizioni di rendita, contro gli enti inutili — di cui si reclama invano da anni la soppressione — contro le evasioni fiscali scandalosamente tollerate e assunte ad alibi per nuove imposizioni sui redditi da lavoro dipendente e per l'ingiustizia del cumulo indifferenziato dei redditi dei coniugi, contro le fughe di capitali.

In questa dimensione vanno considerate le questioni della spesa pubblica e le richieste unanimi delle regioni — peraltro sin qui respinte dalla maggioranza di governo — circa l'adeguamento dei mezzi finanziari. Il risanamento della finanza pubblica è assillante. L'urgenza a risolverlo non ammette deroghe, se non vogliamo che i guasti divengano irreparabili, incidendo ancor più negativamente sulle attività produttive e sulla vita economica e sociale. L'on. La Malfa, a conclusione del congresso nazionale del suo partito, ne ha parlato polemizzando contro la presunta incapacità delle amministrazioni di sinistra a dare soluzione al problema. Eppure l'on. La Malfa sa che, quando, come ministro del tesoro propose questo problema alle regioni italiane, noi dichiarammo piena disponibilità per affrontarlo con rigore e severità,

investendone però tutti i livelli dello stato. Ora ripetiamo la nostra proposta. Non ha senso impostare ristretti bilanci delle regioni, e ancor peggio quelli disastriati di comuni e province, su interventi economici e sociali diffusi sull'intera gamma delle priorità indicate, come ogni singola regione riproducesse nel suo interno la complessa situazione nazionale. Nel caso migliore ciò è destinato ad aggravare tutti gli squilibri esistenti e in primo luogo quello fondamentale tra nord e sud, e, nel caso peggiore e oggi più verosimile, è destinato a far arretrare anche le diversità positive esistenti in zone avanzate dell'Italia. Prendiamo il caso dei servizi sociali. È certo che una regione come l'Emilia-Romagna, assieme a poche altre, rappresenta, per lo sforzo e la lotta condotta dal movimento operaio e dalle amministrazioni di sinistra, una singolare eccezione per il livello raggiunto dai servizi sociali, civili e moderni: dalle scuole materne agli asili nido, all'assistenza sociale per gli anziani e così via. Ma, in questa situazione di crisi e di dissesto generale dell'economia e della spesa pubblica in particolare, è forse giusto, compiendo grandi sforzi, continuare, al di fuori di ogni programmazione nazionale, ad accrescere interventi anche in questi settori che, pur essendo sicuramente rispondenti alle richieste della popolazione, in pratica conseguono l'effetto di accentuare le distanze con le condizioni sociali e civili dell'intero Mezzogiorno? Coerenti con la nostra visione nazionale, noi proponiamo — e siamo pronti ad attuarlo — un coordinamento della spesa pubblica e di utilizzo delle risorse sul piano nazionale, non solo secondo priorità valutate complessivamente, ma anche secondo una concentrazione concordata e programmata delle risorse disponibili nelle varie regioni italiane. Così si possono attuare interventi che rispondano ai problemi più urgenti del lavoro e della condizione di vita delle masse lavoratrici e popolari nelle singole realtà e, contemporaneamente, alle esigenze di ripresa complessiva dell'economia nazionale. Ma ciò richiede un mutamento profondo degli indirizzi politici nazionali e una diversa capacità di governo.

La riforma della spesa pubblica esige una visione unitaria e corresponsabile di tutte le istituzioni pubbliche che si esprime non solo in una maggiore chiarezza dei rapporti tra il centro e la periferia, ma nella compartecipazione alla sua gestione. La cre-

scita dei disavanzi degli enti locali è dovuta in gran parte alle condizioni generali di dissesto della finanza pubblica, alla centralizzazione delle risorse che, invece di snellire e aumentare l'efficienza, hanno prodotto omissioni e ritardi nell'erogazione dei finanziamenti dovuti dallo stato. Per citare un esempio, il piano di edilizia scolastica varato nel 1967 è stato attuato soltanto per il 31,43%.

La solidarietà, la necessaria difesa, la battaglia unitaria per il rafforzamento dello stato democratico non debbono costituire una copertura e tanto meno generare confusione sulle forze politiche che hanno precise e gravi responsabilità di questo dissesto. La crisi oggi investe l'intero comparto pubblico ed è tale che anche sul piano conoscitivo non è ancora possibile ricondurre, ad esempio, ad una dimensione nazionale l'entità sia della spesa annuale, sia dell'indebitamento già consolidato e dell'indebitamento in corso. La Medio-Banca ha calcolato che la quota di spesa pubblica per l'anno 1972 sia stata pari al 45% del reddito nazionale dell'anno. Ma nel 1974, quale sarà il rapporto tra la spesa pubblica e il reddito nazionale? Si stima che alla fine di quest'anno il solo disavanzo del bilancio dello stato ammonterà a circa 10.000 miliardi, cui vanno sommati tutti gli altri disavanzi degli enti previdenziali, mutualistici, ospedalieri, ferrovie, ENEL, quelli della finanza pubblica territoriale (province e comuni) e quelli delle altre migliaia di enti minori, senza contare gli enti a partecipazione statale, che tendono sempre più a utilizzare risorse dello stato per sanare il deficit dei loro bilanci.

All'intervento pubblico vanno assegnate le risorse strettamente necessarie, non puntando solo ad annullare gli sprechi e ad eliminare le duplicazioni, bensì anche a ristrutturare la spesa pubblica scegliendo gli interventi indispensabili, primo fra tutti il consolidamento dei debiti dei comuni e delle province, i quali, per i noti effetti della riforma tributaria, sono stati privati delle risorse dirette. Gran parte dei comuni hanno già denunciato la impossibilità di pagare stipendi, fornitori e quote di ammortamento dei mutui; una parte ancora più ampia verrà a trovarsi in questa impossibilità a breve scadenza. Più che mai urgenti appaiono le richieste avanzate dal comitato d'intesa fra regioni, province e comuni.

Possiamo dividere le fasi di intervento in due diversi momenti: una prima fase di emergenza e di risanamento parziale, una seconda fase di equilibrio, a partire dal 1° gennaio 1978. La prima fase dovrebbe tendere contemporaneamente a definire piani di ristrutturazione e di riorganizzazione degli enti per quanto attiene il territorio, l'organizzazione del personale e gli investimenti e provvedimenti per assicurare maggiori entrate agli enti locali ed una loro partecipazione alla formazione del gettito tributario. La seconda fase dovrebbe realizzare l'equilibrio della finanza locale a completamento delle iniziative della fase precedente e, prima fra queste, di quella relativa all'assunzione da parte dell'amministrazione centrale dello stato entro il 1977 degli oneri derivanti dall'indebitamento dei comuni e delle province causato dallo squilibrio tra entrate e uscite di questi anni.

Sosteniamo la necessità di snellire e rendere efficiente l'organizzazione amministrativa e istituzionale, sia in direzione dei servizi sociali e della produzione di beni e proponiamo un blocco qualificato della spesa pubblica corrente che consenta nuove eventuali assunzioni di personale soltanto per i settori tassativamente indicati come prioritari dalle assemblee elettive. Riteniamo ancora che si debbano respingere e frenare le spinte corporative e aziendalistiche che all'interno del comparto pubblico accentuano sperequazioni retributive e introducono nuovi privilegi. È necessario che vengano estese e generalizzate la mobilità e la qualificazione dei dipendenti pubblici, per consentire una migliore applicazione delle risorse umane nel pubblico servizio. Occorre altresì che il sistema tributario assicuri una dinamica delle entrate rapportata alla effettiva situazione del paese, colpendo le evasioni, le fughe di capitali e gli imboscamenti speculativi, rovesciando la tendenza dell'attuale prelevamento tributario, fondato essenzialmente sui redditi di lavoro dipendente, falcidiati alla fonte e svuotati dall'inflazione.

La nostra proposta di programmi di governo regionale e delle autonomie, qui formulati nelle linee generali, intende indicare contenuti precisi alle nuove direzioni delle regioni, delle province e dei comuni e si fonda su alcuni punti fondamentali. Urge anzitutto un deciso intervento della finanza pubblica in tutte le sue articolazioni, rivolto a investimenti in quegli impieghi economici

— agricoltura, edilizia pubblica, promozione industriale, salute, difesa dell'ambiente e del suolo, trasporto pubblico, scuola e cultura — che diano corpo immediatamente a una nuova domanda economica e sociale interna e richiamino una nuova offerta produttiva e di servizi. Chiediamo una piena valorizzazione della forza lavoro, con obiettivi di mantenimento ed espansione dell'occupazione e dei redditi reali che affronti anche le questioni della formazione professionale in direzione di un nuovo tipo di mobilità della mano d'opera e per un coordinamento di impiego tra agricoltura e industria. Deve essere sostenuta la capacità imprenditoriale privata, cooperativa e pubblica, che si espone direttamente con iniziative per investimenti produttivi e rinnovi d'impresa, e vitalizzata l'impresa industriale, piccola, media e artigiana, con la predisposizione di nuove aree di insediamenti e assistenza tecnica, scientifica, finanziaria, amministrativa. A una particolare responsabilità debbono essere richiamati gli istituti di credito, al fine di ottenerne un'azione coerente con la programmazione regionale-nazionale e per il finanziamento dei progetti.

4. La campagna elettorale occasione per un grande confronto costruttivo.

Realizzare nella vita istituzionale e sociale di ogni regione, di ogni provincia, di ogni comune una intesa delle forze politiche e sociali democratiche per la definizione della gestione di un programma di governo regionale e delle autonomie locali, nel rispetto delle distinte posizioni ideali e di partito e della necessaria e reciproca autonomia tra istituzioni e organismi della società civile, significa ad un tempo dare certezza di prospettive al popolo italiano e portare avanti un nuovo modo democratico di essere e di operare dello stato. Senza questa politica viene compromessa la soluzione di ogni problema, a cominciare dalla stessa stabilità delle direzioni delle regioni e degli enti locali, che oggi è un'esigenza non soltanto locale, ma nazionale, profondamente avvertita, tanto più innanzi ai molti vuoti di direzione politica e amministrativa provocati dalle reiterate crisi delle coalizioni di centro-

sinistra. Appare per contro in tutto il suo valore alternativo la stabilità delle amministrazioni di sinistra, che si fonda sulla nostra tenace politica unitaria, su accordi programmatici democraticamente convenuti, seri e duraturi perché dettati dalle esigenze popolari, sull'apertura permanente a tutti i partiti democratici per la collaborazione e la corresponsabilità nella gestione della cosa pubblica, sulla partecipazione e l'appoggio dei cittadini e delle loro organizzazioni.

La campagna elettorale deve dunque divenire l'occasione per un confronto costruttivo con le altre forze politiche, inteso a definire programmi comuni e a individuare le possibilità di collaborazione nella gestione delle regioni, province e comuni per corrispondere alle attese delle collettività locali e del paese. Un tale sforzo dev'essere per noi contemporaneo alla denuncia dei guasti introdotti dai metodi del malgoverno, del clientelismo e della corruttela. Il nostro invito al confronto si estende a tutte le forze sociali democratiche, in primo luogo alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, alle forze economiche, a quelle culturali, certi come siamo che nel tessuto democratico del paese risiedono le capacità di analisi, inventiva e attuazione necessarie a esprimere un contributo incisivo per il superamento della crisi nazionale, un nuovo indirizzo politico ed economico e un'ulteriore tappa di sviluppo dell'economia e della democrazia.

I giorni che ci separano dalle elezioni devono quindi per noi essere l'occasione di una partecipazione la più larga e consapevole a un generale dibattito sui temi di fondo della vita politica italiana, in un dialogo aperto, sereno e costruttivo con le grandi masse dei lavoratori e dei cittadini, con l'intera opinione pubblica del nostro paese. Il nostro impegno ricerca il consenso elettorale, ma non si limita ad esso. Il processo unitario che intendiamo sviluppare nel paese ha nell'affermazione del PCI una precisa garanzia di sviluppo e di attuazione: ma il metodo del confronto è per noi permanente. Il confronto già positivamente avviato sull'antifascismo, sul rinnovamento della scuola, sulle grandi questioni nazionali, deve ora proseguire nel costante richiamo alla ragione e tendere ad affermare un rapporto nuovo con i cittadini, e tra i cittadini, che vada oltre le elezioni. In tale dialogo è necessario partire dalle nuove articolazioni della democrazia e dall'esistenza

di molteplici forme di vita associata. Da qui l'esigenza di promuovere incontri e dibattiti su tempi specifici, cui la gente possa realmente partecipare contribuendo in prima persona all'esame dei problemi e alla ricerca delle soluzioni.

È indispensabile non cadere in facili e pericolosi ottimismo. La consapevolezza della validità e della possibilità di attuazione delle prospettive politiche che indichiamo al paese non può in ogni caso allentare la tensione e l'impegno costante di lavoro, giorno per giorno, che costituiscono il presupposto essenziale di ogni risultato positivo. Ricordiamo l'esempio del referendum: senza l'immenso lavoro svolto dalle nostre organizzazioni, come è riconosciuto da tutti, non sarebbe stata possibile quella grande vittoria democratica. Abbiamo ottenuto, pur in una legge manchevole, la riduzione dei tempi della campagna elettorale: ma proprio questo ci deve stimolare ad agire subito, nel più largo contatto di massa, con tutte le nostre forze.

Nel rifiuto dell'intolleranza e della rissa e per un dibattito razionale e corretto, chiamiamo al dovere dell'obiettività e della verità i giornalisti democratici che vogliono essere consapevoli della gravità del momento e dell'importanza della consultazione elettorale. Facciamo appello al loro senso di responsabilità e alla loro lealtà antifascista e al tempo stesso sollecitiamo tutti i cittadini alla difesa del proprio diritto a un'informazione completa e imparziale da parte della RAI-TV in quanto strumento pubblico. La faziosità dimostrata dai dirigenti della RAI-TV, particolarmente in questo periodo preelettorale, non rappresenta solo un attacco ai comunisti ma alla esigenza, elementare per la vita democratica, di far conoscere i fatti nella loro realtà. Noi vogliamo discutere e discutiamo di ogni problema di carattere interno e internazionale. È proprio nostro il richiamo al più ampio impegno ideale. Ma esso, per essere autentico, deve partire sempre dai fatti.

Il nostro incontro con gli elettori è già iniziato con la formazione delle liste, attraverso una grande consultazione popolare. Come già è stato indicato, la scelta dei candidati del PCI deve fondarsi sulla loro fedeltà alla causa della democrazia e del socialismo, su un concreto impegno ideale, politico e di lavoro, su una indiscutibile onestà. Dovranno avere giusto riconoscimento

le prove già offerte nell'attività politica e in precedenti responsabilità amministrative, i valori personali, il legame con la collettività alla quale ciascuno appartiene. Noi siamo il partito dei giovani, delle donne, delle energie nuove. Apriremo le nostre liste a personalità democratiche senza partito che concordano sui nostri programmi e vogliono partecipare alla loro attuazione e alle lotte generali che proponiamo al paese.

Sottoponiamo al giudizio del corpo elettorale, insieme con i nostri programmi, i risultati raggiunti, in termini di costume civile, di ordine democratico, di capacità realizzatrice nell'interesse pubblico, là dove abbiamo operato in posizioni di maggioranza, di controllo e di stimolo costruttivo ove abbiamo agito in posizioni di minoranza. Le elezioni del 15 giugno devono indicare quanto grande e rapido possa essere il progresso delle singole comunità e del nostro popolo, ove vengano estese e ampliate in Italia la partecipazione popolare e l'intesa tra i partiti e le forze democratiche antifasciste nella direzione rinnovatrice, onesta, efficiente delle regioni, delle province e dei comuni. Il paese deve poter contare su una grande forza che preme per soluzioni nuove. Il PCI può assicurarla. Sono senza prospettive le posizioni di gruppi estremistici che, per la politica che sostengono, non hanno capacità alcuna di incidere nella realtà del paese e di contribuire alla battaglia unitaria necessaria per il risanamento e il rinnovamento dello stato e di tutte le sue istituzioni. Ogni dispersione di voti va evitata e combattuta. Ogni tentativo di erosione dell'ampiezza del consenso popolare al nostro partito è, oggettivamente, un contributo dato a chi vorrebbe in ogni modo ridimensionare quella forza che è la decisiva per il rinnovamento del paese. Il voto al PCI, il partito che decisamente propugna l'intesa e la partecipazione democratica e popolare, sulla piattaforma dell'antifascismo, della Costituzione repubblicana e dell'unità nazionale, rappresenta per i lavoratori e per tutti i cittadini la scelta più sicura e la garanzia più solida per una nuova avanzata democratica e unitaria capace di imporre i cambiamenti che il paese attende.

ENRICO BERLINGUER

**Il Partito
subito al lavoro
per il confronto elettorale**

Dichiarandosi d'accordo con la relazione di Fanti, Berlinguer ha affermato che la piattaforma politica che ci siano dati con il XIV Congresso nazionale è una piattaforma valida non solo come guida dell'attività del partito destinata a durare nel tempo, ma anche per la condotta che dobbiamo seguire nelle battaglie immediate che ci attendono e quindi anche nella battaglia elettorale. Berlinguer ha avvertito che la battaglia sarà difficile, piena di imprevisti e di insidie e che l'esito non è scontato.

Le difficoltà della battaglia e l'incertezza dell'esito della campagna elettorale derivano innanzitutto dai dati oggettivi della situazione internazionale e interna. I dati internazionali sono quelli che abbiamo esaminato al nostro XIV Congresso. Bisogna osservare, a questo proposito, che la situazione internazionale non è esaminata e seguita da tutti i partiti con la dovuta attenzione. Oltre al nostro partito, la formazione politica che sembra prestare maggiore attenzione ai dati della situazione internazionale è il Partito repubblicano, sia pure svolgendo un'analisi per molti importanti aspetti differente dalla nostra e traendone perciò conseguenze in gran parte diverse. In altri partiti noi vediamo che ai dati della situazione internazionale vengono dedicati cenni frettolosi, anche se talora giusti, oppure — e questo è in particolare il caso della DC — gli eventi internazionali vengono presi in considerazione soltanto per fini interni, per gli appigli che possono offrire all'agitazione di motivi propangandistici o a grossolane speculazioni anti-comuniste. Per quanto ci riguarda, noi cerchiamo di seguire

un altro criterio, fondato sull'esame oggettivo della situazione, per cogliere sia gli elementi positivi che quelli negativi.

Di particolare rilievo è il fatto che sembra si vada ormai verso una conclusione positiva, nelle date previste, della Conferenza degli stati europei per la sicurezza collettiva e la cooperazione nel nostro continente. Per contro, più gravi si fanno le incognite nel Medio Oriente, più incerti e rischiosi gli sviluppi del conflitto arabo-israeliano. Su tutta la questione internazionale pesa la profonda crisi politica, oltre che economica, che attraversano in questo momento gli Stati Uniti. Berlinguer si è riferito a questo proposito anche alla situazione del Vietnam, rilevando i rischi costituiti dal fatto che l'amministrazione americana non si decide a porre termine al suo intervento e al suo appoggio alla cricca di Thieu.

Ai dati della situazione internazionale vanno aggiunti quelli della situazione economica e sociale del Paese, che permangono gravi e drammatici. Noi respingiamo — ha detto Berlinguer —, e denunciando come un fatto non solo falso ma inammissibile e vergognoso il tentativo compiuto da alcuni esponenti del governo di minimizzare la gravità della situazione economica e sociale del Paese, lanciandosi in affermazioni superficiali e irresponsabili, come quella fatta l'altro giorno dal ministro Colombo secondo la quale sarebbe già superata la fase più difficile della crisi e sarebbe già in atto, o comunque si profilerebbe ormai imminente, una effettiva ripresa. Si fanno simili affermazioni proprio nel momento in cui si è giunti — e non è detto che siamo al tetto — a circa 500 mila operai in cassa integrazione, mentre perdura da mesi il blocco delle assunzioni soprattutto delle nuove leve del lavoro, mentre continua a crescere il costo della vita pagato duramente dai ceti più poveri della popolazione, mentre si fa sempre più drammatica la situazione delle regioni meridionali. E' evidente che su questo punto occorre denunciare con vigore le responsabilità go-

vernative e democristiane, organizzare la protesta democratica delle masse lavoratrici, continuare ad avanzare e rendere popolari le nostre proposte per nuovi indirizzi della politica economica e sociale, sviluppare l'iniziativa e la lotta delle masse lavoratrici, degli strati più poveri della popolazione, dei ceti medi.

Berlinguer ha poi rilevato come rimanga preoccupante la situazione dell'ordine pubblico. Si sente dire e si legge nei giornali che le questioni dell'ordine pubblico e la denuncia della loro gravità sarebbero una « carta » per la DC, che l'attuale segreteria intenderebbe giocare a suo favore nella consultazione elettorale. E' un argomento persino un po' grottesco. Si cerca di far dimenticare che la responsabilità prima dell'attuale situazione, per quanto riguarda la recrudescenza dei fenomeni della criminalità comune e politica, ricade sulla politica che i governi della DC hanno seguito da molti anni a questa parte, oltre che sulle profonde e laceranti distorsioni dello sviluppo economico e sociale italiano, anch'esse frutto, in larga misura, della politica della DC. E si dimentica soprattutto che l'aggravamento della situazione dell'ordine pubblico deriva anche dagli elementi di turbamento e di disorientamento introdotti nell'opinione pubblica e nella condotta dei poteri e degli apparati dello Stato dalla linea attuale della segreteria della DC. Come si possono dunque considerare delle « carte », che dovrebbero tornare utili all'affermazione dell'attuale linea della DC, quelle che sono invece sue chiare responsabilità?

Berlinguer ha affermato a questo proposito la necessità non solo di una denuncia, ma di una continua iniziativa del partito, sulla base delle proposte formulate al convegno del Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato sui problemi della lotta contro la criminalità, dell'ordine pubblico e del riordinamento delle forze di polizia.

Il segretario del Partito si è quindi soffermato brevemente sugli elementi che caratterizzano l'attuale quadro poli-

tico e le sue prospettive. Segni di confusione, di oscillazioni e di incertezze, ha notato Berlinguer, si manifestano in quasi tutti i partiti. Nello stesso dibattito che si è svolto nel C.C. del PSI si è avuto un riflesso delle incertezze sulle prospettive della vita politica italiana che vi sono anche in questo partito, pur restando ferme le convergenze che si realizzano con la nostra azione su molte importanti questioni di attualità. Si può affermare, senza presunzione ma unicamente perché ci pare sia un fatto che non può essere disconosciuto da nessuno, che solo il PCI segue e propone da tempo al Paese intero e alle altre forze politiche democratiche una prospettiva che — la si consideri giusta o sbagliata a seconda del modo come gli altri partiti si collocano — è la sola che non ha sofferto e non soffre sbandamenti e oscillazioni: è la prospettiva della svolta democratica, la prospettiva del compromesso storico. Tale linea, ribadita nel nostro recente Congresso, noi la manteniamo fermamente come prospettiva fondamentale per cui ci battiamo per il futuro del Paese e per dare a esso una nuova, unitaria guida politica.

Berlinguer ha rilevato a questo punto come sia profonda l'incertezza nella DC. Abbiamo già detto che in questo partito c'è una crisi, c'è confusione, ci sono contrasti. I segni si continuano ad avvertire persino ora che molti, nell'imminenza del confronto elettorale, ritengono di dover tacere e sembrano sopirsi quei contrasti che restano acuti e profondi. Sta di fatto, comunque, che nel frattempo continua ad agire una linea, quale quella dell'attuale segreteria, che aggiunge nuovi rischi e nuove tensioni a quelli derivanti dagli altri dati oggettivi della situazione internazionale, economica e sociale. Ed è per questo che noi diciamo — ha detto Berlinguer — che se questa linea non riceverà un colpo, anche sul terreno elettorale oltre che sul terreno politico generale, essa farà correre pericoli assai gravi al Paese, a tutte le forze democratiche e a quelle

stesse forze democratiche che hanno un orientamento diverso.

Berlinguer ha ribadito quindi che bisogna guardarsi dal dare per scontato un risultato positivo della consultazione del 15 giugno, anche se esso è possibile, oltre che necessario per il Paese, per il suo sviluppo democratico e per la vita delle amministrazioni locali. Quando parliamo di risultato positivo noi intendiamo, ovviamente, un generale spostamento a sinistra del corpo elettorale e, in primo luogo, un'avanzata del PCI; e intendiamo, in pari tempo, una sconfitta dei partiti di destra, in primo luogo del partito neofascista, e un ridimensionamento della DC, necessario per dare un colpo e porre un fermo alla linea che segue attualmente la sua segreteria.

Noi riteniamo che esistano le condizioni per conseguire questo risultato positivo, che consideriamo indispensabile per il Paese. Ma esso va conquistato, e ciò è possibile solo attraverso una giusta linea politica e un grande lavoro di tutto il partito. L'ottimismo facilone, come dimostra l'esperienza, è sempre un fattore di allentamento di quella mobilitazione di tutte le forze del partito e della sinistra che è invece oggi più che mai necessaria.

Circa la linea politica, se è vero che noi respingiamo i tentativi di altri di impostare la campagna elettorale quasi come una sorta di referendum sul quesito se i comunisti devono o non devono andare al governo subito dopo le elezioni, ciò non significa che noi releghiamo questa prospettiva in un futuro chi sa quanto lontano. Più semplicemente — ha detto Berlinguer — noi vogliamo che sia rispettato il carattere specifico della consultazione del 15 giugno e vogliamo che sia rispettata anche l'intelligenza politica, la sensibilità politica dei cittadini. L'importante è però che tutto il Partito comprenda — e insieme comprendano i nostri elettori, e tutti gli italiani di sentimenti democratici — che l'impostazione e gli specifici obiettivi della consultazione elettorale del 15 giugno (dare ai Comuni, alle Pro-

vince e alle Regioni amministrazioni oneste, efficienti e democratiche) non prescindano dal quadro politico generale. Non sarebbe certo di scarso rilievo se, come è possibile, venissero costituite nel Paese un largo numero di amministrazioni oneste, efficienti, stabili e unitarie; e ciò sia per l'importante ruolo che esse possono avere nella soluzione di problemi assillanti delle popolazioni, sia per il peso — che deve diventare sempre più rilevante — che le Regioni e gli enti locali possono avere sugli indirizzi dei governi e sul modo stesso di governare, rendendo più saldo e continuo il legame fra istituzioni rappresentative, cittadini e le loro organizzazioni.

La campagna elettorale dovrà essere, essenzialmente, un confronto fra due linee, fra due concezioni dello sviluppo politico e civile italiano. Una, che è quella seguita attualmente dalla DC, si fonda sulle contrapposizioni preconcrete, anche a costo di accentuare tutte le tensioni sociali e politiche, e anche quando questo metodo porta, come di fatto è avvenuto, alla paralisi della vita di numerose amministrazioni locali.

E' una vera e propria mistificazione — ha soggiunto Berlinguer — quella di manifestare, come si è cercato di fare ancora recentemente all'assemblea democristiana di Sorrento, una pretesa volontà di rinnovamento della società, dello Stato, del modo di governare, dello stesso partito della DC e del suo personale politico e amministrativo e al tempo stesso proporre una linea basata sulle contrapposizioni, sulla rissa, sulle pregiudiziali e sulle preclusioni ideologiche, giacché questa linea, inevitabilmente, porta a galla tutti gli elementi deteriori che esistono nella società, nella vita civile e nella stessa DC, rafforzando ancora i « potenti » e mortificando gli « umili ».

Ecco perché — ha ribadito Berlinguer — noi sottolineiamo il valore che avrebbe per la vita delle amministrazioni locali e per lo sviluppo civile e politico di tutto il Paese il successo di un'altra linea, di un'altra concezione, quella che

noi seguiamo e propugniamo, la quale vuole e sollecita un confronto costruttivo fra i cittadini e le loro organizzazioni, fra le istituzioni democratiche e fra i partiti; una linea che punta alla ricerca di tutte le possibili intese e convergenze sulla base dei problemi concreti da risolvere e su programmi diretti a soddisfare le esigenze urgenti e profonde del popolo e del Paese, senza alcuna discriminazione salvo quella verso i fascisti.

Questa è la sola via che può portare a dar vita ad amministrazioni in grado di operare efficacemente per le popolazioni interessate anche là dove non vi sia una prospettiva immediata di formazione di giunte unitarie, giacché dappertutto è necessario che i rapporti fra le forze democratiche, della maggioranza e dell'opposizione, siano improntati ad uno spirito costruttivo.

Dobbiamo riuscire a fare risaltare agli occhi di milioni di cittadini e dei militanti di altri partiti democratici, il confronto fra queste due concezioni della politica, tenendo ferma questa linea in tutto il corso della campagna elettorale e sconfiggendo tutti i tentativi di distoglierci da questa fondamentale impostazione unitaria e costruttiva.

Tuttavia, per quanto forte possa essere questa linea e per quanto serie e convenienti possano essere le concrete proposte programmatiche dei comunisti, quel che tuttavia deciderà dell'esito elettorale — ha ricordato Berlinguer — sarà come sempre il lavoro che sapremo compiere, la sua qualità e la sua quantità. In questo senso non c'è un giorno da perdere. E' necessario evitare, intanto, che in questo periodo il partito si dedichi esclusivamente alla formazione delle liste. Ma soprattutto dobbiamo portare avanti — anche sulla base delle esperienze delle consultazioni svoltesi l'anno scorso — il processo di rinnovamento della campagna elettorale e della mobilitazione del partito.

Il terreno su cui ci muoviamo è certamente molto diverso, ma dobbiamo ricordare come nel referendum noi ci siamo mossi con una grande larghezza di impostazione e

con un grande respiro nazionale unitario; ciò che ha sollecitato, insieme alla consapevolezza della posta in gioco, una grande ricchezza di iniziative e di mobilitazione delle organizzazioni e dei singoli compagni e compagne. Qualcosa di analogo è avvenuto nella campagna per la elezione dei nuovi organi della scuola.

Anche quando si è trattato di consultazioni elettorali in senso stretto, come in Sardegna, come nel Trentino-Alto Adige, come ad Avellino, il risultato positivo è stato dovuto in misura decisiva alla grandissima quantità di lavoro che è stato fatto dalle sezioni e dai compagni. Ci sono tutte le condizioni perché si vada rapidamente ad una grande mobilitazione di tutte le organizzazioni del partito per una grande campagna elettorale di massa.

In questo senso vale soprattutto il richiamo che dobbiamo fare ai nuovi elettori e alle donne. Il problema non è soltanto di conquistare consensi. Il problema è di avere dei veri e propri attivisti della campagna elettorale anche fra i giovani e donne non militanti nel PCI o nella FGCI, ma che con loro iniziative, e anche con nuove forme di organizzazione, possono contribuire alla affermazione delle liste del nostro partito.

Richiamando infine l'attenzione dei compagni sulla condotta di informazione radio-televisiva, il compagno Berlinguer ha invitato le organizzazioni del partito a compiere una denuncia sistematica e quotidiana delle falsificazioni della RAI-TV, e ha annunciato che anche sul terreno parlamentare verranno compiuti i passi necessari per denunciare le responsabilità di chi continua a comportarsi come se il servizio pubblico della RAI-TV dovesse favorire il partito di maggioranza, e per ottenere che durante la campagna elettorale venga assicurata l'imparzialità e la correttezza dell'informazione politica.

dall'Unità del 13.4.1975